

## LA CORSA

*A Tonino, per il braccialetto.*

Ogni volta che attraverso questa strada scelgo sempre lo stesso punto: ci arrivo un po' in diagonale dallo spartitraffico, o dritta dritta sulle strisce pedonali come se le macchine si fossero fermate per farmi passare. O scendendo dal tram, senza ombrello, corro a ripararmi sotto la tettoia della farmacia. Ma sempre passo via Marina in questo punto, non lo faccio apposta, cioè: lo faccio apposta senza volerlo. E allora lo immagino. Lo immagino così forte che posso vederlo: era Mario, e veniva lungo il marciapiede. Non attraversava: faceva già abbastanza caldo perché il corpo scegliesse da solo i passi all'ombra. Camminava veloce scorrendo sulla sinistra le finestre dell'ospedale Loreto, sulla destra la strada che avanzava contro il mare. Il mare contro la caserma, contro il collocamento, contro le gru del porto. Andava spedito come quel signore che aveva fatto il bancomat pochi istanti prima, proprio mentre lui superava, veloce, la banca, Divani & Divani, Chateau d'Ax. Il signore del bancomat era giusto un passo dietro di lui e aveva l'espressione del prelievo in una città di cui non ti fidi. Mario non aveva nessuna espressione, nessuna. Camminava veloce, scansava le radici degli alberi che avevano gonfiato il marciapiede, sempre sulla destra le scansava, lato strada. Quello del bancomat scansava sulla sinistra, lato ospedale, come se tenersi più dentro potesse evitargli lo scippo, come se il motorino che temeva si fosse fatto scrupoli a salire lo scalino.

L'ombra conta su pochi alberi. Quelli esplodevano sotto l'asfalto mentre Mario li sfilava: l'ultimo era immenso, lasciava uno spazio stretto tra il tronco e il muro. Mario ci passò in mezzo, toccò la corteccia, poi gli alberi finirono. Allora fece tre passi nel caldo, davanti a sé guardava questa tettoia della farmacia dove avrebbe ritrovato l'ombra. Aveva sceso lo scalino in un punto tranquillo: al posto dell'entrata del pronto soccorso c'era un cantiere, le macchine non passavano di là, neppure c'era bisogno di guardare a destra e sinistra per attraversare la strada. Tre passi di Mario sono poco più di un secondo. Il signore del bancomat sentì il rumore di un motore troppo vicino, lo spostamento d'aria, avvertì un braccio teso mentre si voltava. Mentre si bloccava atterrito stringendosi la tasca del pantalone, la moto lo superò, e l'uomo che sedeva dietro, l'unico col casco, piantò una lama di quindici centimetri tra le scapole di Mario. Poi, come se l'avesse abbracciato per accompagnarlo al bar, gli cercò addosso dovunque, gli tirò fuori qualcosa dalla tasca, risalì in sella e si fece portare con la massima calma verso Sant'Erasmus.

Il coltello è un'arma strana. Luisa mi ha giurato che non fa male, che quando entra nella carne manco te ne accorgi, e mentre me lo diceva si passava una mano sulla coscia destra, per tutta la lunghezza della coscia si contavano ventisette punti e un filo di carne bianca. Ma appunto, il coltello è un'arma da gamba, non da spalle. È per offendere, non per uccidere. Si può morire di coltello solo per errore, perché salta la vena sbagliata in una rissa. Allo stadio, o fuori Mergellina a capodanno, quando la dose di cocaina costa dieci euro e pure gli uomini di niente se ne possono fare una. Per essere ucciso alle spalle Mario si sarebbe aspettato una pistola.

Quando lo immagino mi si fanno i muscoli della schiena rigidi, e poi il collo mi fa male per mezza giornata.

All'entrata del pronto soccorso c'era un cantiere: stavano aggiustando le rampe di accesso. Fecero partire un'ambulanza dalla traversa, anche se avrebbero potuto portare Mario a braccia fino a dentro. Il signore del bancomat si sedette a terra, non vicino a Mario: giusto quel passo che gli era rimasto dietro, giusto un metro prima, sul gradino del marciapiede. Rimase poggiato all'albero così finché vide che i portantini lo caricavano sull'ambulanza; poi a piedi, da un varco laterale, lo raggiunse al pronto soccorso.

Fu lui la prima persona che vidi, quando arrivai: stava seduto su una panca, con la schiena e la testa appoggiate al muro.

“Non posso farlo entrare, è troppo piccolo”.

“Non dite sciocchezze, dottò”, feci all'infermiere scartandolo di lato. “Io dove lo lascio?”

“Qua possono entrare solo bambini dai dodici anni in su”.

“Ho capito, e io mo' che devo aspettare, che fa dodici anni?”

Quel sorriso era l'ultima possibilità che gli concedevo, poi avrei buttato per aria la barella di sinistra, quella vicino al muro.

Il signore del bancomat si alzò dalla panca.

“Appartenete a quello che è stato accoltellato?”

“Sì”.

“Ve lo tengo io il bambino, andate, andate”.

Tonino stava già tutto sudato.

“Non lo fate sfrenare”.

Poi guardai l'infermiere.

“Voi controllatemi questo signore qua, vedete? Sta sotto la responsabilità vostra”.

In rianimazione c'è poco da fare, ti fanno entrare solo per dimostrarti che respira, che non ti hanno preso in giro quando ti hanno detto che era vivo ancora. Ma Mario, con quel corpo lì, già non c'entrava più niente.

Uscendo sapevo questo: Mario era vivo, la prognosi riservata, Tonino si era allungato sulla panca e si era addormentato con la testa sulle gambe del signore.

“Voi siete la moglie?”

Gli dissi sì per istinto, intanto piano piano mi girai la pietra dell’anello verso il palmo della mano.

“Signora, se volete vi porto a casa, ho la macchina davanti alla farmacia”.

“Sì, però io sto di casa a Ponticelli”.

Al signore del bancomat i medici avevano dato le prime notizie, gli avevano consegnato il contenuto delle tasche di Mario, poi se l’erano ripreso. I poliziotti gli avevano chiesto di non allontanarsi, i documenti, una deposizione, di andare il giorno dopo al comando di via Cosenz. Il signore del bancomat si era seduto sulla panca, si era dimenticato di essere un fumatore, mi aveva visto arrivare dal fondo del corridoio come una cassiera aspetta la collega per passarle il turno. Poi, mentre Tonino dormiva sulle sue gambe, si era calmato, aveva regolato il suo respiro su quello del bimbo finché era tornato normale.

Adesso doveva spiegarmi tutto.

Solo per questo ero in macchina con lui, non ho bisogno di passaggi, io, non ne ho mai avuto: con Tonino nella pancia e le gambe gonfie ho aspettato sull’asfalto che si sciogliessero gli ingorghi, e poi, sui tram, ho scosso i ragazzi dalle spalle per farmi sedere.

Comunque il signore non se ne poteva andare lasciandomi sotto al portone così, senza avermi detto una sola parola in macchina.

“Salite”.

“No, grazie”.

“Ma io non ve lo sto chiedendo per favore, voi dovete spiegarmi”.

“Io? Voi dovete spiegarmi”.

“Scusate, ma voi mi state prendendo in giro? Io tengo mio ma-

rito dentro un letto d’ospedale... e più di questo che vi devo dire? Che è successo?”

“Abbiate pazienza, signora: forse sto solo un poco scioccato...”

“E che siete stato accoltellato voi?”

“No...”

“E allora salite, andiamo”.

Mi sono tolta le scarpe. Da quando avevo quattordici anni non ho mai comprato scarpe con meno di tacco 60. Mi sembra che con meno di tacco 60 non riesco a farmi prendere sul serio dalla gente. E se la gente deve darti un’inguine, o un’ascella, per farsi strappare i peli, la fiducia è tutto.

Ma allora me le tolsi per capire.

“Faccio la pasta al bambino... volete mangiare?”

“Non posso, mi si è chiuso lo stomaco”.

“Vabbè, fate come volete, io la creatura la devo fare mangiare, se tenete fame mangiate pure voi”.

Mentre gli davo le spalle mi raccontava, poi chiese: “Che fa vostro marito?”

“Gesù, ma dove campate? Fa il corriere... voi che fate?”

“Ho un’attività di ombrelli, a via Toledo”.

“Embè, siete commerciante, certe cose le dovrete sapere”.

“Vabbè signora, una cosa è saperle, e una cosa è farle... corriere di soldi?”

“Che significa?”

“Porta i soldi, vostro marito?”

“Madonna, porta quello che c’è da portare. Non è che spaccia. Scorta i carichi, controlla che fine fanno”.

“E soldi, ne porta?”

“Ma perché?”

“E allora che cosa gli cercavano addosso quelli?”

“La roba”.

“Ma perché lo hanno accoltellato: erano tossici?”

“Eh, questo speravo che me lo dicevate voi a me. Non lo so. Ma pure si verrà a sapere”.

Il signore del bancomat venne tutti i giorni al Loreto alle tre, orario visite. Mi aspettava sulle scale antincendio, fumava con gli infermieri mentre io stavo a fare niente fuori la porta della rianimazione. Alle quattro e un quarto mi facevano entrare per venti minuti, allora lui mi aspettava giù, alla macchina, mentre io stavo a fare niente dentro la sala di rianimazione. E mi riaccompagnava a casa. Quando non riuscivo a piazzare Tonino dalla vicina, me lo portavo dietro, e stavo tranquilla, che mentre io aspettavo, loro due andavano ad affacciarsi sul ponte della circumvesuviana e guardavano partire i treni.

Una volta, dopo l'ospedale, ci portò a mangiare la pizza a piazza Carità.

“Se ci allunghiamo di due passi, vi faccio vedere dove tengo l'attività”.

“No, veramente, si fa tardi, Tonino domani ha l'ultimo giorno di scuola. Siete stato già così gentile...”

“Anna, ci vediamo tutti i giorni, e diamoci il tu”.

“Mamma, io posso pure non andarci, a scuola”.

“Tonino, non dire sciocchezze. E pure voi, fatemi il piacere, non dite sciocchezze”.

In ospedale ci andavo a perdere tempo. I dottori non parlavano con me, ma non era solo perché non ero la moglie. Pensavano di avermi detto tutto quello che potevo capire. E poi, avevo sempre l'impressione che si stava rubando le cure di qualcun altro: per uno che si è preso una coltellata alla schiena, di ossigeno gliene passavano pure troppo.

Io cominciavo a perdere le clienti: se un'estetista si ferma nel

periodo estivo ha perso tutto. Eppure io mi piantavo là fuori, alle tre, e me ne andavo solo dopo averlo visto.

“Che venite a fare, così presto? Tanto prima delle quattro e un quarto non vi facciamo entrare”.

“E mo' lo volete decidere voi, che devo fare *io* il pomeriggio? No... fatemi capire...”

Una mattina l'aria tornò a bastargli, e Mario si svegliò. Aveva gli occhi blu.

Nessuno aveva pensato ad avvisarmi, arrivai lì fuori e l'infermiere mi disse che l'avevano trasferito in corsia. Ma quando lo vidi seppi subito che ormai non era più lui, me ne accorsi nel modo in cui mi fissava, perché io nella mia vita non ero mai stata così bella come quando Mario mi guardava. Da quel momento ci furono cose vere che potevo fare per lui, frittatine da portare in contenitori termici, bottigliette di succo di frutta riempite di caffè, il pappagallo da svuotare quando aveva recuperato il controllo del suo corpo, l'olio Johnson sui fianchi, a massaggiare contro le piaghe, perché da steso non riusciva a respirare più.

Da quando Mario si era svegliato, il signore del bancomat era scomparso. Intanto Capisante mi aveva mandato a chiamare. Si era informato della guarigione, per prima cosa. Mi aveva chiesto se quel signore che si faceva vedere così spesso sapeva qualcosa, se io sapevo qualcosa, se Mario mi aveva lasciato qualcosa. Io avevo risposto che il signore mi faceva la corte, e che Mario mi aveva lasciato con una mano avanti e una dietro. Solo allora lui mi aveva detto che sapeva chi lo aveva pugnalato: erano fuoriusciti, un braccio del sistema che tentava di mettersi in proprio. Intercettavano piccoli carichi in attesa di fare il salto. Io gli avevo chiesto solo la cosa che non mi dava pace:

“Perché non ha sparato?”

“Perché non aveva la pistola”.

Capisante aveva visto la fiamma che non riusciva ad accendere la sigaretta, allora aveva messo la sua mano sulla mia per tenerla ferma.

“In tempo di pace nessuno gira armato fuori dal quartiere. E se poi ti fermano per un controllo? Ti conviene?”

“E se lo uccidevano?”

“Annarè, ma quelli lo sapevano che non era armato: sennò gli andavano vicino con un coltello?”

“E comunque, a quelli ci abbiamo pensato noi”, mi aveva detto. Poi, per salutarmi, mi aveva fatto riaccompagnare a casa con la macchina, il ragazzo dal cofano aveva cacciato un cesto e l’aveva portato su. Nel cesto c’erano pasta, formaggio, zucchero e caffè. E ottocentomila lire in una busta da lettera. Tutto quello che gli avevo potuto dire, Capisante lo sapeva già. E anche la storia che Mario era stato vendicato: probabilmente Capisante era riuscito a non farsi scavalcare, a far rientrare l’ammutinamento, ma la vendetta era di passaggio, come lo eravamo io e Mario. Eppure a me aveva fatto piacere che mi aveva chiamata: essere la madre di suo figlio, quindi, contava qualcosa.

Anche al reparto Mario era come se fosse in coma: mi parlava poco, si lasciava fare tutto e nessuno sapeva o si era chiesto se mai sarebbe uscito di là con le gambe sue. Quando il signore del bancomat un giorno tornò per parlarmi, ce ne andammo al bar Loreto a prendere il caffè.

“Caldo?”, fece il barista.

E allora io mi resi conto che era ottobre, avrei dovuto fare il cambio di stagione e non avevo iscritto Tonino a scuola.

“Se mi fate una delega ci vado io. Certo se mi fate una delega, poi me lo dovete dire per forza che il bambino ha il nome vostro e che non siete nemmeno sposata”.

Io non gli dovevo spiegare proprio niente: lo sapeva anche lui

che a tornare a casa a Ponticelli, con trent’anni addosso e un uomo che non ha deciso quanto potrà vivere, potevo solo mettere le scarpe con il tacco più alto che avevo, fare forti le caviglie e andare dicendo di essere sposata.

“Robè, chi ve l’ha detto?”

“Il magistrato. Ieri mi hanno chiamato per l’inchiesta, ve lo sono venuto a dire”.

“Anche a me mi hanno fatto l’interrogatorio. Non il magistrato, però”.

“Capisante?”

“Eh”.

“Vi ha cercato qualcosa?”

“Ma perché, che tenete voi che mi dovrebbero cercare a me?”

“Niente, che significa? Ve lo chiedo perché non so come funzionano questi movimenti”.

Neppure io veramente lo sapevo nei particolari, ma sapevo sempre di più che Roberto mi nascondeva qualcosa. Insieme sapevo che l’unica cosa non suicida da fare era fidarmi. E io volevo fidarmi: per riposare un poco.

“Avrei una preghiera, però non lo so se me la potete esaudire”.

“Anna, se non mi dite di che si tratta nemmeno io lo so...”

“Volete parlare voi con i dottori? A me non mi spiegano niente”.

“Ma perché dovrebbero dire qualcosa a me?”

“Perché voi glielo sapete chiedere”.

Così seppi che era una questione di posto: bisognava decidere dove farlo morire. Mario non aveva parenti, a parte una moglie che aveva lasciato per me due mesi dopo le nozze, e adesso chissà dove stava. Mobilitai Capisante, qualcuno firmò qualcosa e Mario tornò nel suo letto dove era giusto, dissero tutti, che lui morisse.

Invece Mario restò a letto sette mesi; intanto Tonino a scuola aveva quasi imparato a leggere.

L'assistente sociale che mi aveva fatto assegnare la casa, quando Tonino aveva un anno, gli aveva messo davanti una tazza e una pallina.

“Mettila nella tazza”, gli aveva chiesto sorridendo.

Tonino l'aveva guardata, poi aveva preso la tazza per il manico e se l'era portata alla bocca per bere. L'assistente sociale allora aveva sorriso a me, rassicurante.

“Non sa eseguire un'istruzione semplice”, mi aveva spiegato. “Ma non fa niente: recupererà andando all'asilo”.

Tonino era rimasto molto deluso: in una tazza come quella, il pomeriggio, io e Mario versavamo una goccia dalla macchinetta, e poi l'allungavamo con l'acqua: per non farlo sentire escluso mentre bevevamo il caffè. Adesso l'assistente sociale era contenta: a scuola Tonino aveva recuperato. Aveva imparato a fare quello che la gente si aspettava da lui. Poi tornava a casa e si fiondava nella stanza del padre. Si arrampicava sul materasso, faceva la tenda con il lenzuolo. Si nascondeva sotto il letto per farsi cercare e Mario, che non aveva la forza nemmeno di parlare, allungava un braccio e bussava sulla sponda. Quello era il segnale, Tonino lo sapeva: era stato scoperto.

Ogni tanto mi chiedeva la borsetta per fargli il manicure. “Stai attento, a mamma”, ma in realtà lo sapevo che Tonino usava la limetta con una precisione e una pazienza che nemmeno io avevo più da quando mi tremavano le mani: se colorava un album con i pastelli a cera, andava sempre oltre l'orlo del disegno, ma non aveva mai sbavato un'unghia di smalto.

Io e Mario ci eravamo conosciuti così: gli avevo sistemato le mani la mattina del suo matrimonio.

E allora, anche se adesso non capiva niente, io lasciavo che Tonino gliel'avesse curate.

Mentre Tonino assorbiva il mio mestiere io ereditai il mestiere di Mario. Non con i suoi incarichi, non con la sua paga. Potevo

vendere, questo sì: altre donne lo facevano. Quelle che abitavano nei bassi stavano solo affacciate alla porta, fino a una certa ora, come a uno sportello. Io invece che stavo al settimo piano dovevo scendere per strada, ma in periferia gli orari sono comodi: dalle sei e mezza fino a mezzanotte, l'una al massimo. Lasciavo Tonino davanti alla televisione e lo trovavo addormentato. Fino a tutto novembre non faceva freddo, dicembre era più difficile, ma a dicembre c'era la mia vicina di casa che metteva la bancarella di botti; facevamo un braciere in un bidone, accappottavamo i bambini e ce li tenevamo giù con noi fino a tardi.

Quando Mario morì Tonino stava a scuola. Io chiamai l'assistente sociale.

“Tenetevelo voi”.

“Ma dove me lo tengo?”

“Non lo so: ma tenetevelo voi finché non l'abbiamo interrato”.

Trentasei ore dopo Tonino tornò a casa ed entrò dritto dritto senza nemmeno posare la cartella. Chiusi la porta, poi mi girai e lo trovai seduto a terra che bussava sulla sponda del letto.